

## **L'uomo bicentenario**

**Titolo originale: The Bicentennial Man (1976)**

1

Andrew Martin disse «Grazie» e sedette sulla sedia che gli era stata offerta. Non aveva l'aria di uno che stesse ricorrendo all'ultimo espediente come in effetti era.

La sua faccia aveva un'aria tranquillamente assente, tranne che per un'ombra di tristezza che si poteva forse intuire dal suo sguardo. I capelli erano lisci, castano chiaro, sottili: il volto doveva esser stato rasato da poco. Indossava un abito di taglio nettamente antiquato e tuttavia elegante, dove predominava uno sfumato color rosso porpora.

Di fronte a lui, dall'altro lato della scrivania, c'era il chirurgo. La targhetta sulla scrivania indicava, abbreviate, una gran serie di qualifiche, che Andrew non si preoccupò di decifrare. Sarebbe stato più che sufficiente chiamarlo dottore.

«Quando si potrà eseguire l'intervento, dottore?» chiese.

Gentilmente, con quella certa insopprimibile nota di rispetto con cui i robot si rivolgono agli esseri umani, il chirurgo disse: «Non credo di aver capito esattamente, signore, come o su chi una tale operazione andrebbe eseguita».

Si sarebbe potuta leggere un'espressione di rispettosa intransigenza sul volto del chirurgo, se solo un robot del suo tipo, in acciaio inossidabile color bronzo chiaro, avesse potuto mostrare un'espressione simile o in generale un'espressione qualsiasi.

Andrew Martin studiò la mano destra del robot, quella con cui operava, che giaceva ora inerte sopra la scrivania. Le dita erano lunghe, e, forgiate in artistico metallo, formavano curve così sapienti e funzionali che si poteva immaginare che il bisturi vi si adattasse in modo da far tutt'uno con esse. Quel chirurgo non conosceva incertezze, intoppi, tremiti o errori, quando operava. Quest'estrema sicurezza derivava naturalmente dalla specializzazione, una specializzazione cui gli uomini anelavano così terribilmente, che rimanevano ormai ben pochi robot dotati d'un cervello indipendente. I chirurghi naturalmente dovevano averne uno, ma questo, cui Andrew Martin si era rivolto, ne possedeva uno di così limitata capacità, che non gli aveva nemmeno consentito di riconoscere Andrew: forse non aveva neppure mai sentito parlare di lui.

«Avete mai pensato se vi piacerebbe essere un uomo?» chiese Andrew.

Il chirurgo esitò un attimo, come se la domanda non fosse prevista dai suoi circuiti positronici. «Ma io sono un robot, signore.»

«Non sarebbe meglio essere un uomo?»

«Sarebbe meglio, signore, essere un miglior chirurgo. E non potrei diventarlo, se fossi uomo, bensì soltanto se fossi un robot più perfezionato.

Mi farebbe piacere essere un robot più perfezionato.»

«Non vi offende il fatto che io possa darvi degli ordini? Che possa indurvi

ad alzarvi, sedervi, girare a destra e a sinistra semplicemente comandandovelo?»

«Accontentarvi mi fa piacere, signore. Se i vostri ordini contrastassero con quel rispetto che a causa del mio stesso funzionamento io vi devo, come lo devo a tutti gli esseri umani, non vi obbedirei. La Prima Legge, che riguarda il mio dovere nel proteggere la vita, avrebbe la precedenza sulla Seconda Legge, che riguarda il mio dovere d'obbedienza. In tutti gli altri casi è per me un piacere obbedire. Su chi devo dunque eseguire l'operazione?»

«Su di me» disse Andrew.

«Ma è impossibile. È un'operazione che causerà indubbi danni.»

«Non importa» disse Andrew, calmo.

«Io non devo causare danni» disse il chirurgo.

«No, agli esseri umani no» disse Andrew, «ma io sono un robot, come voi.»

2

Andrew aveva avuto un aspetto molto più da robot subito dopo esser stato costruito, l'aspetto di tutti gli altri robot, caratterizzato da linee semplici e funzionali.

Aveva compiuto un ottimo servizio nella casa dov'era stato portato, e a quell'epoca i robot erano rari nelle famiglie, se non addirittura in tutto il pianeta. La famiglia che serviva era composta di quattro persone: il Signore, la Signora, la Signorina e la Signorina Piccola. Ovviamente sapeva i loro nomi, ma non li usava mai. Il Signore si chiamava Gerald Martin.

Il suo numero di serie cominciava con NDR, ma ormai aveva dimenticato le cifre che seguivano. Certo era passato tanto tempo, ma se avesse voluto ricordarle, gli sarebbe stato impossibile non farlo. È che non voleva ricordarsele.

La Signorina Piccola era stata la prima a chiamarlo Andrew, perché non riusciva a dire il numero di serie: tutti gli altri poi l'avevano imitata.

La Signorina Piccola... Era vissuta novant'anni ed era morta da un pezzo.

Una volta aveva provato a chiamarla Signora, ma lei non glielo aveva permesso. Così era rimasta la Signorina Piccola fino all'ultimo giorno della sua vita.

Andrew era stato destinato a compiere le funzioni di servitore, di maggiordomo e di domestico personale della Signora. Quei tempi erano sperimentali sia per lui sia per tutti gli altri robot, ad eccezione di quelli in servizio nelle fabbriche e nelle stazioni industriali e di ricerca lontane dalla Terra.

I Martin lo apprezzavano molto, e metà del suo tempo anziché lavorando lui lo passava giocando con la Signorina e la Signorina Piccola, che lo volevano tutto per loro. Era stata per prima la Signorina a dargli istruzioni in tal senso. «Ti ordiniamo di giocare con noi, e tu devi eseguire gli ordini.»

«Scusatemi, Signorina, ma c'è un ordine antecedente del Signore a cui va sicuramente la precedenza.»

Ma lei aveva detto: «Papà ha solo detto che sperava ti saresti occupato delle pulizie. Quello non è un ordine. Io invece ti ordino di giocare».

Il Signore non aveva avuto nulla da eccepire, perché amava la Signorina e la Signorina Piccola ancor più di quanto non le amasse la Signora, e anche Andrew era loro affezionato. O almeno, quello che le bambine riuscivano a fargli fare era dettato da ciò che gli esseri umani avrebbero chiamato affetto. Andrew reputava appunto che fosse affetto, anche perché non l'avrebbe saputo definire altrimenti.

Un giorno la Signorina Piccola ordinò a Andrew un ciondolo, e lui glielo scolpì nel legno. A quanto pareva, la Signorina aveva ricevuto per il suo compleanno un ciondolo d'avorio sapientemente lavorato e la Signorina Piccola s'era ingelosita. Aveva dato a Andrew un pezzo di legno e un piccolo coltello da cucina.

Lui aveva scolpito il ciondolo in un batter d'occhio e la Signorina Piccola aveva detto: «È bello, Andrew. Lo mostrerò a papà».

Il Signore non aveva voluto credere che l'avesse fatto Andrew. «Di' la verità, dove l'hai preso, Mandy?» Mandy era il nome della Signorina Piccola. Quando lei gli ebbe assicurato che diceva la verità, lui si era rivolto a Andrew. «L'hai fatto proprio tu, Andrew?»

«Sì, Signore.»

«Anche il disegno?»

«Sì, Signore.»

«E da dove l'hai copiato, il disegno?»

«È una rappresentazione geometrica, Signore, che mi pareva s'adattasse alla venatura del legno.»

Il giorno dopo, il Signore gli portò un altro pezzo di legno, più grande, e un vibro-coltello elettrico. «Cerca di tirar fuori qualcosa da questo, Andrew. Quello che vuoi» disse.

Andrew eseguì l'ordine sotto gli occhi del Signore che poi rimirò a lungo il suo prodotto. Da quel giorno Andrew non fece più il cameriere. Gli fu invece ordinato di leggere libri che trattavano dello stile dei mobili, e così imparò a costruire armadietti e scrivanie.

«Sono davvero oggetti bellissimi» gli disse il Signore.

«Mi piace farli» ammise Andrew.

«Ti piace?»

«Il farli mi pare che in qualche modo migliori il flusso dei circuiti del mio cervello. Ho sentito che usate la parola "piacere", e credo che il modo in cui la usate si adatti a questa mia sensazione. Vi ripeto, Signore, mi piace farli.»

3

Gerald Martin portò Andrew agli uffici regionali della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. Come membro dell'Assemblea Legislativa Regionale, poté facilmente ottenere un colloquio col robopsicologo capo. E in effetti era solo in quanto membro dell'Assemblea che aveva avuto il privilegio di possedere un robot, cosa rara per quei tempi. Andrew allora non riusciva a capire queste cose, ma in seguito, studiando e imparando, poté riesaminare tutto dall'ottica giusta e comprendere. Il robopsicologo,

Merton Mansky, ascoltò corrugando progressivamente la fronte e più di una volta trattenne all'ultimo momento le dita che minacciavano di voler tamburellare sul tavolo. Aveva il viso teso, con la fronte piena di rughe, ma doveva essere più giovane di quanto dimostrasse.

«La robotica non è un'arte esatta, signor Martin» spiegò Mansky. «Non posso illustrarvelo nei particolari, ma la matematica che fornisce il disegno dei circuiti positronici è troppo complicata e dà luogo a soluzioni solo approssimative. Naturalmente, poiché tutto l'apparato si regge sulle Tre Leggi, esse sono incontrovertibili. Siamo ovviamente disposti a sostituire il vostro robot...»

«Neanche per idea» disse il Signore. «Funziona benissimo e compie mirabilmente i lavori per cui è stato programmato. Il fatto strano è che scolpisce anche il legno con arte squisita, e senza ripetersi per giunta. I suoi sono veri e propri oggetti artistici.»

Mansky apparve confuso. «Strano davvero. Certo noi attualmente stiamo cercando di costruire dei circuiti generalizzati... Ma voi credete davvero che il vostro robot sia creativo?»

«Guardate pure voi stesso.» Il Signore porse allo psicologo una piccola sfera di legno su cui erano scolpiti alcuni bambini intenti a giocare. I bambini erano così piccoli che si faceva fatica a distinguerli, eppure erano perfettamente proporzionati ed erano talmente armonici rispetto alle venature del legno, che perfino queste parevano scolpite.

Mansky era incredulo. «Questa cosa l'ha fatta proprio lui?» chiese, restituendo la sfera e scuotendo la testa. «Una fortuna dovuta al caso. Qualcosa nei circuiti...»

«Potreste ricreare un robot come questo?»

«Credo di no. Tra l'altro siete la prima persona che ci riferisce una cosa del genere.»

«Bene! Non me ne importa proprio niente che Andrew sia l'unico, anzi.»

«Immagino che la U.S. Robots vorrà avere indietro il suo robot per esaminarlo» disse Mansky.

«Neanche per idea!» disse il Signore, fattosi improvvisamente aggressivo.

«Scordatevelo.» Si rivolse poi a Andrew. «Andiamo a casa, adesso.»

«Come volete, Signore» disse Andrew.

4

La Signorina aveva spesso appuntamenti con ragazzi e non stava molto in casa. Adesso era la Signorina Piccola, che poi non era più così piccola, a costituire tutto il mondo di Andrew. Lei non aveva mai dimenticato che il primo pezzo di legno che Andrew aveva scolpito l'aveva fatto per lei. Lo teneva al collo, legato a una catena d'argento.

Fu lei che un giorno criticò l'abitudine del Signore di regalare le opere di Andrew. «Insomma, papà, chi le vuole le deve pagare. Sono di valore.»

«Non bisogna essere avidi, Mandy.»

«Ma io non lo dico per noi, papà, lo dico per l'artista.»

Andrew, incerto su questa parola, andò a consultare il vocabolario, appena

gli fu possibile.

Poi il Signore lo portò ancora con sé, questa volta dall'avvocato.

«Che ne pensi, John?» chiese il Signore.

L'avvocato si chiamava John Feingold. Aveva i capelli bianchi e un po' di pancia: l'orlo delle sue lenti a contatto era di un verde brillante. Guardò la medaglietta che il Signore gli aveva mostrato. «È bellissima. Ma ho saputo la novità. È il tuo robot che l'ha scolpita, vero? Questo qui che ti sei portato dietro.»

«Sì, l'ha scolpita Andrew. È vero, Andrew?»

«Sì, Signore» disse Andrew.

«Quanto pagheresti una cosa del genere, John?» chiese il Signore.

«Non saprei. Non colleziono questo tipo di cose.»

«Lo sai che mi hanno offerto duecentocinquanta dollari per quella medaglietta? Andrew ha anche costruito alcune sedie che ho venduto per cinquecento dollari. In banca ci sono ormai duecentomila dollari, tutti frutto del lavoro di Andrew.»

«Santo cielo, ti sta facendo arricchire, Gerald.»

«Solo per metà» disse il Signore. «Una metà dei soldi è intestata a suo nome.»

«A nome del robot?»

«Sì, e vorrei sapere da te se è legale.»

«Legale...?» Feingold, appoggiandosi allo schienale, fece scricchiolare la sedia. «Non ci sono precedenti, Gerald. Come ha fatto il tuo robot a firmare i documenti necessari?»

«Sa fare la sua firma, così glieli ho fatti firmare in casa. Non l'ho portato in banca. Dimmi, c'è ancora qualcos'altro che si potrebbe fare?»

«Uhm» Feingold sembrò meditare un attimo, poi disse: «Andrew potrebbe firmarti una delega a fare tutte le operazioni bancarie a nome suo, e ciò potrebbe fungere da isolante contro l'ostilità che il mondo nutrirebbe per lui. Per il resto, ti consiglio di non fare altro. Finora nessuno ti ha messo i bastoni fra le ruote. Se qualcuno avesse qualcosa da obiettare, lascia pure che ti faccia causa.»

«E mi difenderesti, nel caso che questo accadesse?»

«In cambio di un bell'onorario anticipato, senz'altro.»

«E quanto vorresti?»

«Pressappoco il valore di quello» disse Feingold, indicando la medaglietta di legno.

«Mi pare abbastanza equo» disse il Signore.

Feingold ridacchiò e si rivolse al robot. «Andrew, sei contento di possedere del denaro?»

«Sì, signore.»

«E come pensi di usarlo?»

«Per pagare cose che altrimenti dovrebbe pagare personalmente il Signore. Così vi eviterò delle spese, Signore.»

Le occasioni non mancarono. Le riparazioni erano costose e ancor più lo erano le revisioni. Col passare degli anni furono prodotti nuovi tipi di robot e il Signore provvide a che Andrew venisse dotato di ogni nuovo congegno scoperto, sicché alla fine divenne un modello di perfezione metallica. Tutte queste cose furono fatte, dietro insistenza di Andrew, a sue spese. Soltanto i circuiti positronici furono lasciati inalterati, dietro insistenza del Signore.

«I nuovi robot non sono bravi come te, Andrew» disse. «Non valgono niente, perché la U.S. Robots è riuscita sì a perfezionare i loro circuiti, a fissare il flusso positronico, ma li ha costruiti in modo che non escano mai dal tracciato prestabilito. Tu sei molto meglio di loro.»

«Grazie, Signore.»

«Ed è opera tua, Andrew, non dimenticarlo. Sono sicuro che Mansky ha ritirato il progetto dei circuiti generalizzati appena ti ha visto. Non gli devono piacere le cose imprevedibili. Sai quante volte ha chiesto che ti restituissi, per poter essere libero di studiarti? Nove volte! Ma io non ho mai acconsentito, e adesso che è andato in pensione, credo che possiamo stare in pace.»

Il Signore ormai aveva fatto i capelli grigi e radi e aveva le borse sotto gli occhi, mentre Andrew aveva un aspetto ancora migliore di quando era entrato in famiglia. La Signora si era aggregata a un gruppo di artisti, in Europa, e la Signorina faceva la poetessa, a New York. A volte scrivevano, ma non molto spesso.

La Signorina Piccola si era sposata e abitava non lontano da loro. Diceva che le sarebbe dispiaciuto lasciare Andrew, e quando le nacque un figlio, il Signorino affidò a Andrew il compito di nutrirlo con il biberon.

Andrew pensò che adesso che gli era nato un nipote, il Signore non sentisse più la mancanza della Signora e della Signorina, e che perciò non sarebbe stato inopportuno rivolgergli la richiesta che intendeva fargli da tempo.

«Signore, è stato gentile da parte vostra permettermi di spendere il mio denaro come volevo.»

«Il denaro era tuo, Andrew.»

«Ma solo per un atto della vostra volontà, Signore. Non credo che la legge vi avrebbe impedito di tenervelo tutto.»

«La legge non può indurmi ad agire in modo sbagliato, Andrew.»

«Nonostante le spese che ho fatto e nonostante tutte le tasse, Signore, ho ancora quasi seicentomila dollari.»

«Lo so, Andrew.»

«Io voglio darveli, Signore.»

«Non li prenderò mai, Andrew.»

«Voglio darveli in cambio di una cosa che voi mi potete concedere, Signore.

»

«Ah, sì? E che cosa sarebbe, Andrew?»

«La mia libertà, Signore.»

«La tua...»

«Vorrei comprarmi la libertà.»

6

Ma non fu così facile. Il Signore, diventato rosso di rabbia, aveva esclamato:

«Per amor di Dio!» poi aveva girato i tacchi e se n'era andato.

Fu la Signorina Piccola che alla fine tentò di persuaderlo, non risparmiando toni aspri e di sfida, e parlando sempre davanti a Andrew. Era da trent'anni che nessuno si dava pensiero di parlare davanti a Andrew, anche se l'argomento era lui stesso. In fondo era solo un robot.

«Papà, perché lo prendi come un affronto personale? Continuerà a stare qui e a servirci fedelmente, perché non può farne a meno. Lui vuole solo una cosa formale: che si dica che è libero. È poi così terribile? Non se l'è guadagnata, questa possibilità? Santo cielo, è da anni che lui ed io ne parliamo!

»

«È da anni che ne parlate?»

«Sì, e lui ha sempre rimandato e rimandato perché aveva paura di offenderti. Sono stata io a indurlo a decidersi.»

«Lui non sa cosa sia la libertà. È un robot.»

«Papà, tu non lo conosci. Ha letto tutti i libri della nostra biblioteca. Non so che cosa senta, dentro, ma non so nemmeno che cosa senta dentro tu. Quando gli si parla reagisce alle varie astrazioni del linguaggio nello stesso modo mio e tuo, e dunque cos'altro conta? Se le reazioni di un altro sono come le nostre, che cosa gli si può chiedere di più?»

«La legge non sarà così conciliante» disse il Signore con rabbia. «E tu, cerca un po' di capire!» disse rivolto a Andrew, usando un tono calcolatamente aspro. «Non posso "liberarti" se non attraverso una procedura legale. Se questa storia finisce in tribunale, non solo non otterrai la libertà, ma dovrai render noto alla legge ufficialmente che possiedi del denaro. Ti diranno che i robot non hanno il diritto di guadagnare soldi. Credi proprio che per queste scempiaggini valga la pena di perdere il tuo denaro?»

«La libertà non ha prezzo, Signore» disse Andrew. «Anche la sola possibilità d'ottenere la libertà vale il rischio che corro.»

7

Pareva che anche il tribunale fosse dell'avviso che la libertà non abbia prezzo, ma che proprio per questo ritenesse impossibile, specialmente per un robot, acquistarla.

Il procuratore regionale, che rappresentava una certa classe, la quale era ricorsa in tribunale contro la libertà del robot, ripeteva spesso: «La parola "libertà" non ha alcun significato, se applicata a un robot. Soltanto gli esseri umani possono essere liberi». Tale frase, che ripeteva nei momenti ritenuti più opportuni, la diceva lentamente, sottolineandola con gesti ritmici delle mani sul banco.

La Signorina Piccola chiese il permesso di parlare nell'interesse di Andrew. Dissero il suo nome e cognome per esteso, e Andrew lo udì per la prima volta: «Amanda Laura Martin Charney si faccia pure avanti».

«Grazie, Vostro Onore. Non sono un avvocato e non conosco il frasario legale, ma spero che darete più peso al significato delle mie parole che alla loro forma. Cerchiamo di capire che cosa voglia dire per Andrew essere libero. In certo qual modo, lui è già libero. Credo siano almeno vent'anni che nella famiglia Martin non gli si dà alcun ordine senza prima esser convinti che lui pure sia d'accordo. Ma se volessimo potremmo anche impartirgli ordini molto umilianti, perché è una macchina e ci appartiene. Perché la legge deve porci nella condizione di poterlo fare, dopo che lui ci ha servito per tanto tempo e tanto fedelmente, e dopo che ci ha anche arricchito? Non ci deve più niente, lui. Il debito è invece interamente nostro. Se poi anche fosse proibito dalla legge costringere Andrew a servirci, lui ci servirebbe ugualmente, di sua propria volontà. Dargli la libertà sarebbe dunque soltanto una questione formale, ma per lui vorrebbe dire molto. Per lui sarebbe una grande vittoria, e a noi non costerebbe niente.»

Per un attimo il giudice parve reprimere un sorriso. «Capisco cosa intendete, signora Charney. Il fatto è che in merito non ci sono né leggi vincolanti, né alcun precedente. Esiste però il tacito assunto che solo gli uomini possono godere della libertà. Potrei fare una nuova legge qui adesso, ma essa potrebbe venire revocata da un tribunale superiore: e comunque non riuscirei a invalidare quell'assunto. Proverò a parlare con il robot. Andrew!»

«Sì, Vostro Onore.»

Era la prima volta che Andrew parlava, lì nel tribunale, e il giudice parve per un attimo attonito, davanti al timbro estremamente umano della sua voce.

«Perché vuoi essere libero, Andrew? E quanto è importante questo, per te?»

«Vi piacerebbe essere schiavo, Vostro Onore?» chiese Andrew.

«Ma tu non sei uno schiavo. Sei un ottimo robot, una sorta di robot geniale, a quanto m'è dato capire, e sai esprimerti artisticamente in modo inimitabile. Cosa potresti fare di più, una volta libero?»

«Nulla forse, Vostro Onore, ma credo che farei quel che già faccio ora con una gioia maggiore. In quest'aula è stato detto che solo gli esseri umani possono essere liberi. A me pare invece che chiunque desideri veramente essere libero debba poterlo essere. Io lo desidero.»

Fu quest'ultima affermazione a dare l'imbeccata al giudice. La frase decisiva della sentenza fu: «Non si ha il diritto di negare la libertà a chiunque abbia una mente abbastanza matura da comprendere il concetto di libertà stessa e da desiderarne lo stato».

La sentenza fu in seguito confermata dalla Corte Mondiale.

8

Il Signore rimase male e l'asprezza del suo tono diede a Andrew un'amara sensazione, simile a quella di un corto circuito. «Non voglio il tuo dannato denaro, Andrew. Ma lo prenderò, e non per me, sai, ma solo perché tu altrimenti non ti sentiresti libero. D'ora in poi, potrai scegliere i lavori che

vorrai e farli come meglio ti parrà. Non ti darò ordini, eccetto questo: fa' come vuoi. Però io ho ancora la responsabilità su di te, lo dice anche l'ordinanza del tribunale. Spero che tu lo capisca.»

La Signorina Piccola lo interruppe. «Non essere irascibile, papà. Non è una gran responsabilità, in fin dei conti, e sai bene che non ti darà proprio nulla da fare. Le Tre Leggi sono ancora valide.»

«E allora come fa a essere libero?»

«Non sono forse anche gli esseri umani vincolati dalle loro leggi?» replicò Andrew.

«Non voglio litigare.» Il Signore abbandonò la stanza e da allora Andrew lo vide solo di rado.

La Signorina Piccola veniva a trovarlo spesso nella casetta che era stata costruita e sistemata appositamente per lui. Naturalmente non c'erano né cucina, né servizi. Le stanze erano soltanto due: una era uno studio biblioteca, l'altra un misto di officina e magazzino. Andrew accettava molte ordinazioni e, ora che era un robot libero, lavorava molto di più di quanto avesse mai fatto prima, finché riuscì a pagare la casa, che gli fu così intestata. Un giorno arrivò da lui il Signorino, anzi, George. Dopo la sentenza del tribunale, il Signorino aveva insistito perché Andrew lo chiamasse per nome. «Un robot libero non deve chiamare nessuno "Signorino"» aveva detto. «Io ti chiamo Andrew. E tu dunque mi devi chiamare George.» Andrew registrò questo discorso come un ordine e chiamò così il Signorino "George": ma la Signorina Piccola rimase sempre la Signorina Piccola. Quel giorno dunque che George andò da lui, fu per dirgli che il Signore stava per morire. La Signorina Piccola era al suo capezzale, ma il Signore desiderava avere lì anche Andrew.

Il Signore aveva ancora una voce abbastanza forte, ma sembrava pressoché incapace di muoversi. Cercò di sollevare una mano.

«Andrew» disse, «Andrew... Non aiutarmi, George: sono soltanto moribondo, non paralizzato. Andrew, volevo dirti che sono contento che tu sia libero.»

Andrew non sapeva che dire. Non era mai stato, prima d'allora, al capezzale di un moribondo. Sapeva solo che in quel modo gli umani cessavano tutte le loro funzioni: si trattava di uno smantellamento involontario e irreversibile, e Andrew non sapeva che cosa sarebbe stato opportuno dire. Così si limitò a restare lì in piedi, in assoluto silenzio e immobile.

Quando fu tutto finito, la Signorina Piccola gli disse: «Il suo atteggiamento ti potrà esser sembrato poco amichevole in questi ultimi tempi, Andrew, ma, sai, era vecchio e lo aveva offeso il fatto che tu avessi voluto la libertà».

Allora Andrew riuscì a trovare le parole: «Se non ci fosse stato lui non avrei mai potuto essere libero, Signorina Piccola».

9

Soltanto dopo che fu morto il Signore, Andrew cominciò a indossare abiti. Dapprima iniziò con un vecchio paio di pantaloni che gli aveva dato

George. George adesso era sposato e faceva l'avvocato. Era entrato a far parte dello studio di Feingold. Il vecchio Feingold era morto da un pezzo, ma sua figlia aveva proseguito l'attività di avvocato. Alla fine lo studio si chiamò Feingold e Martin, e tale nome rimase anche quando la figlia di Feingold si ritirò e nessuno che portasse il suo nome la rimpiazzò. Quando Andrew cominciò per la prima volta a vestire come gli uomini, il nome Martin era stato da poco aggiunto a quello di Feingold.

La prima volta che Andrew provò a infilarsi i pantaloni, George dovette fare uno sforzo per non sorridere, ma Andrew intuì, e fu come se George avesse sorriso davvero. George gli mostrò come si azionasse la carica statica capace di far aprire i pantaloni, di farli avvolgere intorno alla parte inferiore del corpo e di fargli richiudere. George gli fece una dimostrazione indossando i propri, ma Andrew si rendeva conto che a lui sarebbe occorso un bel po' per riprodurre esattamente quei movimenti.

«Ma perché vuoi indossare i calzonni, Andrew? Il tuo corpo è così bello e funzionale che è un peccato coprirlo... tanto più che tu non hai da preoccuparti né della temperatura ideale, né del pudore. E poi il materiale di cui son fatti gli abiti non si adatta bene al metallo.» Andrew restò fermo sulle sue posizioni. «E i corpi umani allora, non sono forse altrettanto belli e funzionali, George? Eppure voi vi coprite.»

«Per tenerci caldi, puliti, protetti, e per essere eleganti. Nessuna di queste cose vale per te.»

«Io senza vestiti mi sento nudo. Mi sento diverso, George» rispose Andrew.

«Diverso! Andrew, ti rendi conto che ci sono milioni di robot sulla terra, adesso? Secondo l'ultimo censimento in questa regione ci sono quasi altrettanti robot che uomini.»

«Lo so, George. Ci sono robot che svolgono tutti i più svariati lavori.»

«E nessuno di loro gira vestito.»

«E nessuno di loro è libero, George.»

A poco a poco Andrew aumentò il suo guardaroba. Era però un po' inibito dal sorriso di George e dagli sguardi che gli lanciavano le persone che venivano a fargli le ordinazioni. Per quanto fosse libero, Andrew aveva come fisso nella sua mente un certo dettagliato programma di comportamento verso gli uomini, per cui osava avanzare nei suoi scopi soltanto a piccolissimi passi: un aperto segno di disapprovazione poteva farlo regredire di mesi, in questo suo procedere. Non tutti riconoscevano che Andrew fosse libero. Pur non potendo offendersi, avvertiva una certa difficoltà nei suoi processi mentali, quando pensava a questo fatto. Cercava soprattutto di evitare d'indossare vestiti, o d'indossarne troppi, quando pensava che la Signorina Piccola fosse in procinto di venirlo a trovare. Ormai lei era vecchia e stava spesso lontano, in posti dal clima più mite, ma quando tornava la prima cosa che faceva era andarlo a trovare.

Una volta, dopo una di queste visite, George disse, afflitto: «È riuscita a convincermi, Andrew. L'anno prossimo mi presenterò come candidato per l'Assemblea Legislativa. "Tale il nonno", ha detto lei, "tale il nipote"».

«Tale il nonno...» disse Andrew, fermandosi poi, perplesso.

«Voglio dire che io, George, il nipote, sarò come il Signore, cioè il nonno, che un tempo era membro dell'Assemblea.»

«Sarebbe bello, George, che il Signore fosse ancora...» Fece una pausa, perché non voleva dire «funzionante»: sapeva che quella parola sarebbe parsa impropria.

«Vivo», disse George. «Sì, ogni tanto penso anch'io al vecchio.»

Andrew ripensò spesso a quel colloquio. Aveva notato più volte di non riuscire a parlare bene quando chiacchierava con George. Il linguaggio era cambiato da quando Andrew era stato costruito ed erano stati introdotti molti nuovi vocaboli. Inoltre George usava un gergo colloquiale che né il Signore, né la Signorina Piccola avevano mai usato. Non capiva per esempio perché chiamasse il Signore "mostro", quando senza dubbio quella parola era impropria. Non era nemmeno in grado di consultare i suoi libri per avere delucidazioni: infatti erano ormai vecchi e trattavano per lo più di sculture su legno, di arte, dello stile dei mobili. Non ne aveva nessuno che parlasse del linguaggio e dei modi di esprimersi degli esseri umani.

Alla fine si risolse a cercare i libri che facevano al caso, ma poiché era un robot libero, gli parve di non dover chiedere aiuto a George. Decise di andare da solo in città, alla biblioteca pubblica. Il fatto lo rese trionfante: sentì il suo potenziale elettrico aumentare così intensamente che dovette inserire una reattanza.

Indossò un abito completo e infilò sulla spalla una catena ornamentale di legno. Ne avrebbe preferito una di plastica, perché era più brillante, ma George aveva detto che il legno era molto più adatto e che poi il cedro levigato era anche assai più di valore.

Aveva già fatto un centinaio di passi, quando una resistenza sempre crescente lo fece fermare. Tolsse la reattanza del circuito, ma poiché ciò non parve sufficiente, tornò a casa e scrisse a chiari caratteri, sopra un pezzo di carta: Sono alla biblioteca. Poi mise il foglietto in bella vista sul proprio tavolo da lavoro.

10

Andrew non riuscì però ad arrivare alla biblioteca.

Si era studiato la pianta della città. Sapeva dunque le vie che doveva percorrere, ma c'era differenza tra il vederle sulla carta e il vederle nella realtà: questa non sembrava rispecchiare i simboli sulla pianta, e lui si sentì incerto. Alla fine pensò che in qualche modo doveva essersi sbagliato, perché tutto pareva molto strano.

Passò accanto a un robot, ma ora che si era deciso a chiedere non c'era più nessuno in vista. Passò un veicolo, ma non si fermò.

Andrew rimase fermo e immobile, in preda all'incertezza, perché vide arrivare verso di lui due esseri umani.

Si voltò a guardarli e loro deviarono un po', avvicinandogli. Fino a un attimo prima parlavano a voce alta. Aveva udito le loro voci: però adesso tacevano. Avevano l'espressione che Andrew associava al sentimento d'incertezza

dell'uomo, ed erano giovani, ma non giovanissimi. Vent'anni, forse?

Andrew non riusciva a valutare l'età degli esseri umani.

«Potreste indicarmi la strada per andare alla biblioteca pubblica, signori?

»

Il più alto dei due, che portava un cappello che lo rendeva ancora più alto e quasi grottesco, disse, rivolto non a Andrew ma al suo amico: «È un robot».

L'amico aveva il naso grosso e le palpebre gonfie. Disse: «Ma gira vestito».

Quello alto fece schioccare le dita. «Ma sì, sarà il robot libero. La vecchia famiglia Martin ha un robot che però non appartiene a nessuno.

Dev'essere lui: perché se no porterebbe i vestiti?»

«Chiediglielo» disse quello dal naso grosso.

«Sei il robot dei Martin?» domandò quello alto.

«Sono Andrew Martin, signore» rispose Andrew.

«Bene. Togliti i vestiti. I robot non girano vestiti.» Disse poi, rivolto all'amico: «Guardalo! Fa schifo».

Andrew esitò. Era da tanto tempo che non sentiva un ordine impartito con un tono così autoritario, che i circuiti della Seconda Legge momentaneamente si incepparono.

Il tizio alto ripeté: «Togliti i vestiti. Te lo ordino».

Lentamente, Andrew cominciò a spogliarsi.

«Basta che li lasci scivolare a terra» disse quello alto.

Quello col nasone disse: «Se non appartiene a nessuno, può essere nostro come di chiunque altro».

«In ogni modo» disse l'altro, «chi può dirci niente? Non stiamo mica danneggiando una proprietà privata.» Si rivolse a Andrew. «Metti la testa in terra e solleva le gambe.»

«Ma la testa non reggerà...» cominciò Andrew.

«È un ordine. Se non sai come fare, prova.»

Andrew esitò ancora, poi si chinò e mise la testa in terra: cercò poi di sollevare le gambe, ma non vi riuscì e cadde pesantemente.

Quello alto disse: «Rimani lì così». Disse quindi all'amico: «Possiamo smontarlo. Hai mai smontato un robot?».

«Ma ce lo lascerà fare?»

«E come potrebbe fermarci?»

Bastava infatti che gli ordinassero seccamente di non opporre resistenza:

Andrew non avrebbe potuto assolutamente fermarli. La Seconda Legge sull'obbedienza aveva la precedenza sulla Terza Legge, quella sull'autoconservazione.

In ogni modo non avrebbe potuto difendersi senza correre

il rischio di far loro del male, e ciò avrebbe significato violare la Prima

Legge. Pensando a ciò sentì tutte le proprie unità mobili contrarsi leggermente, e rabbrivì...

Il tizio alto gli si avvicinò e con un piede cercò di spingerlo. «È pesante.

Credo che per fare il lavoro avremo bisogno di alcuni arnesi.»

Quello col nasone disse: «Potremmo ordinarlo di smontarsi da solo. Sarà divertente stare a guardare».

«Sì» disse l'altro, pensieroso, «ma prima bisogna toglierlo di qua. Se viene qualcuno...»

Era troppo tardi. Stava infatti arrivando qualcuno, e questo qualcuno era George. Andrew l'aveva già visto prima, a una media distanza, salire su una piccola cunetta della strada. Avrebbe voluto in qualche modo segnalargli la propria presenza, ma doveva obbedire all'ordine "Rimani lì così!" Ora George stava correndo, e quando arrivò era quasi senza fiato. I due giovani fecero qualche passo indietro e stettero a vedere come si mettevano le cose.

«Andrew, stai male?» chiese George ansiosamente.

«Sto bene, George» rispose Andrew.

«Allora alzati. Che ne hai fatto dei vestiti?»

«È il tuo robot, capo?» chiese il ragazzo alto.

George gli si rivolse con tono aspro. «Non è il robot di nessuno. Cos'è successo, qui?»

«Gli abbiamo solo chiesto gentilmente di togliersi i vestiti. Che t'importa, mica è il tuo.»

George si rivolse a Andrew. «Cosa ti volevano fare, Andrew?»

«Era loro intenzione smembrarmi. Volevano portarmi via da qui e cercare un posto tranquillo per darmi poi l'ordine di smembrarmi io stesso.»

George guardò i due giovani col mento che gli tremava.

I due, imperturbabili, sorrisero.

Quello alto, allegramente, disse: «Che intenzioni hai, tappo? Vuoi venire alle mani?».

George disse: «No, non ne ho bisogno. Questo robot sta nella mia famiglia da più di settantacinque anni. Ci conosce e ci stima più di quanto possa conoscere e stimare chiunque altro. Gli dirò che voi due state attentando alla mia vita e che progettate di uccidermi. Gli chiederò di difendermi. Dovendo scegliere tra me e voi, sceglierà me. Avete idea di quel che vi può accadere se vi attacca?».

I due indietreggiarono un po'. Parevano a disagio.

George disse, secco: «Andrew, sono in pericolo perché questi due giovani vogliono farmi del male. Affrontali!».

Andrew mosse verso di loro, ma i due non stettero ad aspettarlo. Corsero via.

«Bene, Andrew, rilassati» disse George. Sembrava sfibrato: era troppo vecchio per poter prendere in considerazione la possibilità di far la lotta con un giovane, e tanto meno con due.

«Non avrei potuto far loro del male, George. Mi ero reso conto che non vi stavano attaccando.»

«Ma io non ti avevo ordinato di attaccarli, bensì di affrontarli. È stata la loro paura a fare il resto.»

«Come possono aver paura dei robot?»

«Ah, questo è un male dell'umanità che non è stato ancora curato. Ma lasciamo stare. Tu piuttosto, che diavolo ci facevi, qui? Per fortuna ho trovato il tuo appunto, Quando ti ho trovato stavo proprio per tornare indietro a noleggiare un elicottero. Com'è che ti è saltato in testa d'andare alla biblioteca? Ti avrei portato io qualunque libro avessi voluto.»

«Io sono un...» cominciò Andrew.

«Robot libero. Sì, sì. D'accordo, ma cosa volevi cercare in biblioteca?»

«Vorrei saperne di più sugli esseri umani, sul mondo, su tutto. E anche sui robot, George. Vorrei scrivere una storia dei robot.»

George gli mise una mano sulla spalla. «Bene, andiamo a casa, ora. Ma prima raccogli i tuoi abiti. Andrew, ci saranno un milione di libri sulla robotica e in tutti quanti è inclusa una nota storica su questa scienza. Il mondo è sempre più saturo non solo di robot, ma anche di informazioni su di essi.»

Andrew scosse la testa, come aveva imparato a fare di recente. «Non voglio scrivere una storia della robotica, George, ma una storia dei robot, e sarà importante perché scritta da un robot. Voglio spiegare qual è il punto di vista dei robot su tutto quello che è accaduto da quando essi per la prima volta hanno avuto il permesso di lavorare e di vivere sulla Terra.»

George sollevò le sopracciglia, perché non se la sentiva di rispondere. Non era possibile.

11

La Signorina Piccola aveva compiuto da poco gli ottantatré anni, ma era sempre energica e decisa come una volta. Usava il bastone più per sottolineare con esso i propri ordini che per sorreggersi.

Ascoltò il resoconto dell'accaduto in un crescendo d'indignazione. «George, ma è orribile. Chi erano quei giovani teppisti?»

«Non lo so, ma anche se lo sapessi, che differenza farebbe? In fin dei conti non hanno causato nessun danno.»

«Però avrebbero potuto causarne. Tu sei avvocato, George, e se sei ricco lo devi soltanto al talento di Andrew. Il denaro che ha guadagnato lui è stato la base della nostra ricchezza. È responsabile del benessere della famiglia e non intendo che sia trattato come un giocattolo a molla.»

«Che cosa vorresti che facessi, mamma?» chiese George.

«Ho pur detto che sei avvocato. Non mi stai ad ascoltare? Devi avviare una causa che in qualche modo crei un precedente, così da costringere i tribunali regionali a pronunciarsi a favore dei diritti dei robot e l'Assemblea Legislativa a passare le dovute leggi. Se necessario, porta pure tutta la faccenda davanti alla Corte Mondiale. Io ti terrò d'occhio, George, e non ammetterò che ti sottragga alle tue responsabilità.»

Lei faceva sul serio, e così quello che all'inizio era parso solo un espediente per placare la terribile vecchia signora, diventò un affare intricato, pieno di tali complicazioni giudiziarie da renderlo un caso molto interessante. Come socio più anziano dello studio Feingold e Martin, George elaborò la strategia, ma il lavoro concreto lo lasciò ai soci più giovani e in

particolare a suo figlio Paul, che quasi tutti i giorni andava scrupolosamente a riferire le novità alla nonna. Lei a sua volta discuteva quotidianamente della faccenda con Andrew. La stesura del suo libro sui robot venne sempre più rimandata, perché lui... preferiva studiare attentamente tutte le dissertazioni legali, avanzando a volte qualche timido suggerimento. «Quel giorno che fui assalito, George mi disse che gli esseri umani hanno avuto sempre paura dei robot» disse un giorno. «Finché durerà questa paura, dunque, è improbabile che i tribunali e le assemblee legislative si diano da fare a favore dei robot. Non sarebbe bene far qualcosa per influenzare in meglio l'opinione pubblica?»

Così, mentre Paul continuava ad occuparsi dei tribunali, George salì sul palco degli oratori e trovò un certo vantaggio nell'essere dispensato dalle formalità, tanto che qualche volta s'arrischiò persino ad adottare la nuova moda, che lui chiamava "drappoggio", perché imponeva vestiti molto ampi e fluenti.

Paul lo rimbrottò: «Stai attento a non inciamparci dentro mentre sei sul palco, papà».

George rispose, un po' scoraggiato: «Sì, starò attento».

Quando ci fu il convegno annuale degli olo-editori, disse tra l'altro: «Se, in virtù della Seconda Legge, possiamo pretendere da qualsiasi robot un'obbedienza illimitata, salvo che entri in gioco l'incolumità umana, allora qualsiasi essere umano, dico qualsiasi essere umano, ha un potere terribile su qualsiasi robot. In particolare, poiché la Seconda Legge ha precedenza sulla Terza, qualsiasi essere umano può usare la legge dell'obbedienza in modo da rendere nulla quella dell'auto-conservazione. Può, per qualsiasi ragione o anche senza nessuna ragione plausibile, ordinare a qualsiasi robot di nuocere a se stesso o perfino, al limite, di distruggersi. Vi pare giusto? Tratteremmo così un animale? Anche un oggetto inanimato che ci rende un buon servizio ha diritto alla nostra considerazione. E il robot non è insensibile, e non è un animale. Riesce a pensare abbastanza da poter parlare con noi, ragionare con noi, scherzare con noi. È mai possibile che lavoriamo insieme con i robot, trattandoli da amici, per poi non dare loro nemmeno in piccola parte il frutto dell'amicizia e della cooperazione? Se l'uomo ha il diritto di impartire ai robot qualsiasi ordine, purché non ne venga pregiudizio per la vita umana, dovrebbe anche essere abbastanza civile da non dare mai ai robot ordini capaci di nuocere loro, a meno che non si tratti di una questione di vita o di morte per l'uomo stesso. Più il potere è grande, più è grande la responsabilità, e se i robot devono seguire ben Tre Leggi perché l'uomo sia salvaguardato, è forse troppo pretendere che l'uomo debba seguire una o due leggi perché siano salvaguardati i robot?».

Andrew aveva ragione. La battaglia per influenzare in meglio l'opinione pubblica fu determinante, e tribunali e assemblee legislative vi furono sensibilizzati.

Alla fine passò una legge che stabiliva i termini del divieto di danneggiare i robot: aveva un numero illimitato di limitazioni, e le punizioni che sanciva a chi la violasse erano assolutamente inadeguate, ma intanto

era stato riconosciuto il principio. L'approvazione dell'Assemblea Mondiale arrivò proprio il giorno in cui morì la Signorina Piccola. Non fu una coincidenza. La Signorina Piccola si tenne disperatamente attaccata alla vita durante l'ultima vertenza, e si lasciò andare soltanto quando seppe della vittoria. Il suo ultimo sorriso fu per Andrew. Le sue ultime parole furono: «Sei stato buono con noi, Andrew». Morì con la sua mano nella propria, mentre il figlio, con la moglie e i ragazzini, se ne stavano a rispettosa distanza.

12

Dopo che il robot-segretario fu scomparso dietro una porta interna dell'ufficio, Andrew si mise ad aspettare pazientemente. Il segretario avrebbe potuto usare benissimo il comunicatore olografico, ma era chiaro che era rimasto turbato dal fatto di dover trattare con un altro robot anziché con un essere umano.

Andrew passò il tempo a meditare su un certo problema che non aveva ancora risolto. La parola "derobotizzato" si poteva usare come sinonimo della parola "evirato", oppure "evirato" era diventato un termine metaforico, così lontano dal suo antico significato letterale da non potersi più applicare in senso specifico? Questo tipo di problemi gli sorgeva spesso, mentre scriveva il suo libro sui robot, e il fatto di esprimerne in concetti tutta la complessità aveva contribuito ad accrescere il suo vocabolario. Di tanto in tanto qualcuno entrava nella stanza e lo guardava, ma lui non cercava di evitare quello sguardo ed anzi lo ricambiava, tanto che alla fine era sempre l'altro ad abbassare gli occhi.

Finalmente arrivò Paul Martin. Sembrava sorpreso, ma Andrew non era in grado di decifrarne esattamente l'espressione. Paul aveva adottato il trucco molto pesante che la moda imponeva a entrambi i sessi, e se anche rendeva i lineamenti un po' delicati della sua faccia più netti e marcati, Andrew non lo approvava. Aveva scoperto che il disapprovare gli esseri umani non lo faceva sentire molto a disagio, purché tale disapprovazione non si esprimesse verbalmente. Avrebbe anche potuto scriverci su qualcosa: ma era certo che non era stato sempre così.

«Eccomi Andrew. Scusa se ti ho fatto aspettare, ma dovevo proprio finire una cosa. E adesso eccomi qua. Mi avevi detto che volevi parlarmi, ma non pensavo che tu intendessi qui, in città.»

«Se per caso avete da fare, Paul, sono pronto ad aspettare ancora.»

Paul diede un'occhiata al gioco di ombre su un quadrante che serviva a segnare il tempo e disse: «Un po' di tempo riesco a farcelo scappare. Sei venuto da solo?».

«Ho noleggiato un'automobile.»

«Hai avuto guai?» chiese Paul, più che preoccupato.

«No, né me ne aspettavo. I miei diritti sono tutelati.»

Paul apparve ancora più preoccupato, dopo questa risposta. «Andrew, ti ho già spiegato che nella maggior parte dei casi la legge non è inviolabile. E se insisti a voler girare vestito, prima o poi ti capiterà qualche guaio,

come già una volta ti capitò.»

«Un'unica volta, Paul. Mi spiace che vi angustiate.»

«Be', cerca di vedere le cose sotto un altro profilo, Andrew; tu sei quasi una leggenda vivente e, sotto molti aspetti, vali troppo per arrogarti il diritto di correre dei rischi. Ma a proposito di valore, come va il tuo libro?»

«Sono quasi alla fine, Paul. L'editore ne è abbastanza contento.»

«Bene!»

«Non so se sia proprio contento del libro in se stesso. Credo che preveda di vendere molte copie solo per il fatto che è scritto da un robot, e forse è questo che lo fa felice.»

«Temo che sia un sentimento umano, sai.»

«In ogni modo non è che mi dispiaccia. Che venda pure, così guadagnerò soldi, che mi servono.»

«La nonna ti ha lasciato...»

«La Signorina Piccola è stata generosa, e so di poter contare sulla famiglia in caso di bisogno. Ma per il prossimo passo che voglio compiere è sul ricavato dei miei diritti d'autore che conto.»

«E qual è il prossimo passo?»

«Voglio parlare col capo della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. Ho già cercato di prendere un appuntamento, ma finora non sono stato capace di ottenerlo. Sapete, la U.S. Robots non ha collaborato per niente alla stesura del mio libro, sicché non sono sorpreso di queste difficoltà.»

«La cooperazione è l'ultima cosa che tu ti possa aspettare da loro» disse Paul divertito. «Non hanno cooperato nemmeno con noi, quando si è trattato di battersi per i diritti dei robot. Anzi, hanno fatto il contrario, e puoi ben capire perché. Dai ai robot i loro diritti, e la gente non vorrà più comprarli.»

«Però» disse Andrew, «se sarete voi a farvi avanti, forse riuscirete a ottenere un appuntamento per me.»

«Credo che presso di loro io sia quasi impopolare quanto te, Andrew.»

«Ma se voi per allusioni faceste loro capire che dandomi un appuntamento potrebbero prevenire un'altra campagna dello studio Feingold e Martin tesa ad ampliare ulteriormente i diritti dei robot...»

«E non sarebbe forse una bugia, Andrew?»

«Certo, Paul, e io non posso dire bugie: è per questo che dovete farvi avanti voi.»

«Ah, tu non puoi mentire, però inciti a mentire me, eh? Stai diventando sempre più umano, Andrew.»

13

Non fu facile procurare l'incontro, nonostante fosse da supporre che il nome di Paul avesse un certo peso. Ma alla fine ci riuscì, e quando ciò accadde, Harley Smythe-Robertson, che per parte di madre discendeva dal fondatore stesso della ditta e che perciò aveva aggiunto il cognome Robertson a quello paterno, ne fu grandemente seccato. Era prossimo ad andare

in pensione, e da quando era presidente aveva osteggiato di cuore la faccenda dei diritti dei robot. Aveva pochi capelli grigi, tutti impomatati, e il viso senza trucco: guardava a tratti Andrew con espressione ostile.

Andrew cominciò a parlare. «Signore, quasi un secolo fa, Merton Mansky, che allora faceva parte della vostra società, mi disse che la matematica che fornisce il disegno dei circuiti positronici è troppo complicata per non dar luogo a soluzioni approssimative e che, quindi, le mie capacità non erano del tutto prevedibili.»

«Si trattava di un secolo fa.» Smythe-Robertson esitò, poi aggiunse, gelido: «Signore. Ora questo non è più vero. Ora i nostri robot sono fatti con la massima precisione e compiono esclusivamente ciò per cui sono programmati».

«Sì» disse Paul, che aveva voluto accompagnare Andrew per assicurarsi che la ditta non tentasse trucchetti, «col risultato che il mio segretario dev'essere regolato tutte le volte che si trova di fronte a qualcosa che anche solo minimamente si discosti dalla sua routine.»

«Sono certo che se gli si permettesse d'improvvisare voi sareste molto più seccato» disse Smythe-Robertson.

«Dunque non costruite più robot duttili e adattabili come me.»

«No.»

«La ricerca che ho compiuto nel corso della stesura del mio libro» disse Andrew, «mi ha rivelato che io sono il robot più vecchio esistente al momento.»

«Per il momento e per sempre» disse Smythe-Robertson. «Voi siete e sarete l'unico robot così vecchio, perché i nostri robot adesso non servono per più di venticinque anni. Poi vengono ritirati e sostituiti con modelli nuovi.»

«I vostri robot adesso non riescono a servire per più di vent'anni, altro che venticinque» disse Paul con tono sarcastico. «Sotto quest'aspetto Andrew è del tutto eccezionale.»

Andrew, seguendo il discorso che si era prefissato, continuò: «Allora, essendo io il robot più vecchio e più duttile del mondo, non sono abbastanza insolito da meritare da parte della ditta un trattamento speciale?».

«Nient'affatto» disse Smythe-Robertson, molto freddamente. «La vostra particolarità anzi è motivo di imbarazzo per noi. Se voi foste stato noleggiato invece che, per nostra disgrazia, venduto, sareste stato già smontato da un pezzo.»

«Ma è proprio questo il punto» disse Andrew. «Io sono un robot libero e mi appartengo, per cui sono venuto da voi a chiedervi di smontarmi. Voi non potete operare lo smontaggio senza il consenso del proprietario. Al giorno d'oggi questo consenso viene imposto come condizione sine qua non del noleggio, ma ai miei tempi non era così.»

Smythe-Robertson aveva un'aria tra l'allarmato e il perplesso, e per qualche attimo rimase in silenzio. Andrew si ritrovò a guardare l'ologramma sulla parete. Era la maschera mortuaria di Susan Calvin, la santa patrona di

tutti i robotisti. Era morta da quasi due secoli, ma con tutti gli studi che aveva fatto scrivendo il proprio libro, Andrew sapeva tante cose di lei che aveva quasi l'impressione d'averla conosciuta.

Finalmente Smythe-Robertson chiese: «Come posso smontarvi, considerandovi come padrone di voi stesso? D'altra parte, se vi smonto e vi sostituisco, come si fa coi robot, non potrete più beneficiare del ricambio, per il semplice fatto che avete cessato di esistere». Sorrise torvo.

«Nessuna difficoltà» interloquì Paul. «La sede della personalità di Andrew è nel suo cervello positronico, che è l'unica parte che non può essere sostituita, a meno di non creare un nuovo robot. Dunque è il cervello positronico il proprietario di Andrew. Tutte le altre parti del suo corpo possono essere smontate e sostituite senza per questo intaccare la personalità del robot, e queste parti sono praticamente di proprietà del cervello. Per l'esattezza Andrew vuol fornire al suo cervello un nuovo corpo robotico.»

«Proprio così» disse, calmo, Andrew. Si rivolse a Smythe-Robertson.

«Avete anche costruito diversi androidi, non è vero? Robot cioè che hanno un'apparenza esterna perfettamente umana, perfino nella porosità della pelle?»

«Sì, è vero, ne abbiamo costruiti. Funzionavano anche molto bene, con la loro pelle e i loro tendini di fibra sintetica. Praticamente non c'era nemmeno un'oncia di metallo in essi, tranne che nel cervello, eppure erano solidi quasi come i robot metallici. Anzi, più solidi, se si rapportano i rispettivi pesi.»

Paul si mostrò interessato. «Non lo sapevo. Quanti ce ne sono sul mercato?»

»

«Nessuno» disse Smythe-Robertson. «Non li abbiamo mai immessi sul mercato perché erano molto più costosi dei modelli di metallo, e inoltre un'indagine ci aveva rivelato che non sarebbero stati bene accolti, in quanto di aspetto troppo umano.»

Andrew rimase impressionato da queste parole. «Immagino però che la ditta mantenga tutti i diritti su di essi. In tal caso desidero chiedere d'essere smontato e sostituito con un robot organico, con un androide.»

«Buon Dio!» esclamò Paul apparentemente sorpreso.

Smythe-Robertson s'irrigidì. «Impossibile!»

«Perché dovrebbe essere impossibile?» chiese Andrew. «Naturalmente pagherò qualsiasi cifra, purché ragionevole.»

«Non fabbrichiamo più androidi.»

«Non fabbricate più androidi per vostra libera scelta» interloquì Paul.

«Ciò non vuol dire che siate incapaci di costruirne, volendo.»

«Anche se lo volessimo» replicò Smythe-Robertson «la fabbricazione di androidi va contro la nostra attuale politica.»

«Ma non c'è nessuna legge che ne vieti la fabbricazione» disse Paul.

«Rimane il fatto che non ne costruiamo e non ne costruiamo mai.»

Paul si schiarì la gola. «Signor Smythe-Robertson» disse, «Andrew è un robot libero che cade sotto la tutela della legge sui diritti dei robot. Voi ne

siete consapevole, immagino, non è vero?»

«Anche troppo.»

«Andrew, essendo libero, ha scelto di portare degli abiti. Questo gli causa frequenti umiliazioni da parte di uomini idioti, nonostante che la legge vieti d'umiliare i robot. E credetemi, è difficile promuovere azioni legali in base a offese che risultano fin troppo vaghe per la legge, e che comunque non incontrerebbero probabilmente la dovuta esecrazione da parte delle autorità giudicanti.»

«Queste cose la U.S. Robots le aveva capite fin dall'inizio, il che sfortunatamente non ha fatto lo studio di vostro padre.»

«Mio padre ora è morto, e adesso da capire c'è soltanto questo, che vi state prefiggendo chiaramente di trasgredire la legge.»

«Cosa state dicendo?» disse Smythe-Robertson.

«Il mio cliente, Andrew Martin, sì, sarà il mio cliente d'ora in poi, è un robot libero che ha tutti i diritti di chiedere alla U.S. Robots d'essere sostituito, in quanto la vostra società pratica tale sostituzione a qualunque robot sia in servizio da più di venticinque anni. Anzi, la vostra società insiste nel volerne la sostituzione.»

Paul era tutto sorridente, completamente a suo agio. «Il cervello positronico del mio cliente» proseguì «è il proprietario del suo corpo, che indubbiamente ha più di venticinque anni. Il cervello positronico dunque esige la sostituzione del corpo e si offre di pagare qualsiasi somma, purché ragionevole, per ottenere il corpo di un androide. Se rifiutate la richiesta, il mio cliente subirà un'umiliazione e vi farà causa.

«E se è vero da un lato che l'opinione pubblica non si ammazzerebbe per sostenere i diritti del robot, sarà bene ch'io vi ricordi come la vostra società non sia generalmente ben voluta dalla gente. Perfino quelli che fanno grande uso dei robot e che ne traggono profitto nutrono una certa sospettosità nei confronti della società. Potrà trattarsi magari dei postumi dell'antica paura che un tempo s'aveva dei robot, oppure di rancore verso lo strapotere e la potenza finanziaria della U.S. Robots, che ne detiene il monopolio mondiale. Qualunque sia la causa, il malanimo esiste. Credo che alla fine scoprirete come per voi sia meglio non dover affrontare una causa, tanto più che il mio cliente è ricco, vivrà ancora molti secoli e nulla potrà impedirgli di combattere la sua battaglia anche per l'eternità.»

Smythe-Robertson era arrossito. «Voi state cercando di costringermi...»

«Io non vi sto costringendo a un bel niente» disse Paul. «Se volete rifiutare d'aderire alla ragionevole richiesta del mio cliente, potete farlo tranquillamente, e noi ce ne andremo di qui senza aggiungere una parola. Ma, come è certamente nostro diritto, faremo causa e alla fine vedrete che verrete sconfitti.»

«Be'...»

«Credo che acconsentirete» disse Paul. «Forse siete ancora in dubbio, ma alla fine cederete. Permettetemi allora di fornirvi un'ulteriore certezza: se, durante il processo di trasferimento del cervello positronico del mio

cliente dal suo corpo attuale al nuovo corpo organico verranno causati danni, anche piccolissimi, non avrò pace finché non avrò inchiodato la U.S. Robots alle sue responsabilità. Se venisse alterato anche un solo circuito del cervello di platino-iridio del mio cliente, sarei pronto a fare tutti i passi necessari per mobilitare l'opinione pubblica contro di voi.» Si rivolse a Andrew e gli chiese: «Sei d'accordo su tutto, Andrew?».

Andrew rimase incerto per un intero minuto. Acconsentire sarebbe equivale ad approvare che un essere umano fosse ingannato, ricattato, infastidito e umiliato. Però, disse a se stesso, non gli si faceva alcun male fisico.

Riuscì finalmente a pronunciare un fioco: «Sì».

14

Andrew si sentiva come se fosse stato ricostruito proprio del tutto. Continuò a non sentirsi bene per giorni, settimane, addirittura mesi. Era incerto anche nel compiere le azioni più insignificanti.

Paul era fuori di sé. «Ti hanno danneggiato, Andrew. Faremo causa!»

Andrew parlava molto lentamente. «Voi... non... dovete. Non riuscireste mai a provare... una cosa come... la p-p-p-p...»

«La premeditazione?»

«La premeditazione, sì. E poi, mi sento... meglio, più in forze. È stato solo il tr-tr...»

«Tremite?»

«Il trauma. Dopotutto, è la prima op-op-op... del genere.»

Andrew riusciva a sentire il proprio cervello, da dentro. Nessun altro poteva riuscirci. Sapeva che tutto era a posto, e nei mesi che gli occorsero a riprendere il pieno coordinamento dei circuiti positronici passò molte ore davanti allo specchio.

Non era propriamente umano. La faccia era rigida, troppo rigida, e i movimenti erano troppo poco spontanei, ancora lontani dal gestire istintivo e naturale tipico degli esseri umani; forse però queste virtù sarebbero comparse col tempo. Ora almeno avrebbe potuto indossare i suoi abiti senza l'incubo di quella faccia strana così in contrasto con essi.

Un giorno finalmente disse: «Intendo tornare a lavorare».

Paul rise. «Vuol dire che stai bene. Che cosa pensi di fare? Di scrivere un altro libro?»

«No» disse Andrew, serio. «La mia vita è troppo lunga perché un'unica carriera polarizzi tutte le mie energie. C'è stata un'epoca in cui facevo soprattutto l'artista, e riuscirei ancora a farlo. E un'epoca in cui ho fatto lo storico, e anche questo potrei tornare a farlo. Adesso però voglio diventare robobiologo.»

«Robopsicologo, vuoi dire.»

«No. Il robopsicologo è uno che studia il cervello positronico, che per il momento non m'interessa per niente. Mi pare invece che il robobiologo dovrebbe essere quello che si cura del funzionamento del corpo che da quel cervello dipende.»

«Non si tratta del robotista?»

«Il robotista lavora coi corpi metallici. Io invece vorrei studiare un corpo organico umanoide, e per quanto ne so, sono l'unico a possederne uno.»

«Un campo limitato, il tuo» disse Paul, pensieroso. «Come artista hai spaziato in tutti i sensi, come storico ti sei rivolto principalmente ai robot, ma come robobiologo, tratterai solo te stesso.»

Annuì. «Apparentemente, sì.»

Andrew dovette cominciare da zero, perché ignorava completamente la biologia e quasi completamente tutta la scienza in generale. Cominciò a frequentare assiduamente le biblioteche, dove rimaneva a sedere davanti agli archivi elettronici per ore di seguito, normale e impeccabile nei suoi abiti. Quei pochi che vennero a sapere che era un robot non gli posero mai alcun ostacolo.

Aveva aggiunto alla sua casa un'altra stanza, che aveva adibito a laboratorio, e aveva ingrandito la biblioteca.

Passarono gli anni e un giorno Paul venne a trovarlo e gli disse: «È un peccato che tu non ti occupi più di storia dei robot. Credo di capire che la U.S. Robots stia adottando una politica completamente nuova».

Paul era ormai attempato, e i suoi occhi malati erano stati sostituiti da cellule fotottiche; in certo qual modo così era diventato più simile a Andrew.

«In che consiste il cambiamento?» chiese Andrew.

«Stanno mettendo a punto dei computer centrali, praticamente cervelli positronici giganteschi, che comunicano attraverso microonde con robot che possono trovarsi in qualsiasi posto e che possono variare da un minimo di dodici a un massimo di mille. Essi costituiscono le membra del cervello gigantesco, e ciò nonostante ne sono separati.»

«E i risultati sono migliori di prima?»

«La U.S. Robots sostiene di sì. Ma è stato Smythe-Robertson a imporre il nuovo corso, prima di morire, e ho l'impressione che si tratti di una ripicca contro di te. Evidentemente la U.S. Robots non vuole in alcun modo rischiare di ricevere dai robot le noie che ritiene d'aver avuto da te, e perciò ha adottato il nuovo sistema di dividere il cervello dal corpo. Il cervello non avrà più alcun corpo che richieda d'esser sostituito e il corpo non avrà più nessun cervello in grado di desiderare alcunché.»

«È sorprendente, Andrew» continuò Paul, «quanta influenza tu abbia avuto sulla storia dei robot. Sono state le tue qualità artistiche a incoraggiare la U.S. Robots a costruire robot sempre più precisi e specializzati, è stata la tua condizione di robot libero a determinare il riconoscimento del principio stesso dei diritti dei robot, è stata la tua volontà di ottenere un corpo di androide a indurre la U.S. Robots a passare al nuovo sistema di separazione tra cervello e corpo.»

Andrew si fece pensieroso. «Immagino che la U.S. Robots finirà per produrre un immenso cervello, capace di controllare miliardi di corpi robotici. Tutte le uova in un solo paniere, insomma. Una cosa pericolosa. E alquanto ingiusta.»

«Credo che tu abbia ragione» disse Paul, «ma ho il sospetto che quando

questo accadrà sarà passato almeno un secolo, e io sarò già morto da un pezzo. È probabile infatti che non arrivi nemmeno all'anno prossimo.»

«Paul!» gridò Andrew, angosciato.

Paul alzò le spalle. «Gli uomini sono mortali, Andrew. Non siamo come te. Ma a me non importa molto, quel che m'importa invece è che tu sia certo di una cosa: sono l'ultimo dei Martin, e il denaro di cui finora mi sono occupato personalmente lo lascerò nel conto intestato a tuo nome, in modo che tu abbia la sicurezza economica ancora per un ampio lasso di tempo.»

«Non era necessario» disse Andrew, a fatica. In tutto quel tempo non era ancora riuscito ad abituarsi alla morte dei Martin.

«Non parliamone nemmeno. Così voglio che sia e così sarà. Ma cambiamo argomento: a che cosa stai lavorando?»

«Sto progettando un sistema che permetta agli androidi, vale a dire a me stesso, di ottenere energia dalla combustione degli idrocarburi, anziché dalle pile atomiche.»

Paul sollevò le sopracciglia, stupito. «E in questo modo respireranno e mangeranno?»

«Sì.»

«Da quant'è che stai provando questa cosa?»

«È molto tempo, ma credo di avere finalmente messo a punto il disegno di una camera di combustione adatta a una disgregazione catalizzata controllata.»

»

«Ma perché vuoi farlo. Andrew? La pila atomica è infinitamente migliore.»

»

«Per certi versi sì, forse. Ma la pila atomica non è umana.»

15

Ci volle tempo, ma Andrew aveva tempo. In primo luogo non voleva fare nulla prima che Paul fosse morto in pace. Quando infine il pronipote del Signore morì, Andrew si sentì più direttamente esposto al mondo ostile, ma proprio per questo fu ancora più deciso nel seguire la strada che si era prefissa.

Però non era del tutto solo, in realtà. Nonostante la morte di Paul, lo studio Feingold e Martin era ancora in piedi, perché le ditte, proprio come i robot, non muoiono.

Lo studio seguiva con freddo rigore le direttive, e grazie al conto in banca e all'aiuto legale ricevuto, Andrew continuò ad essere ricco. In cambio di un grosso onorario versato annualmente e in anticipo, lo studio Feingold e Martin si occupava dei problemi legali connessi alla camera di combustione ideata da Andrew. Ma quando Andrew ritenne fosse giunto il momento di far visita alla U.S. Robots, andò solo. Una volta era andato col Signore e una volta con Paul: questa volta, la terza, era solo e molto più simile agli uomini.

La U.S. Robots era cambiata. Gli impianti di produzione erano stati trasferiti su una grande stazione spaziale, cosa che già molte industrie avevano fatto e facevano. Insieme con gli impianti erano stati trasferiti anche

molti robot. Quanto alla Terra, essa stava diventando un immenso parco, dove abitava una popolazione stabilizzata ormai sul miliardo, cui si aggiungevano, della quasi altrettanto numerosa popolazione robotica, trecento milioni di robot dotati di cervello indipendente.

Il direttore del Settore Ricerca si chiamava Alvin Magdescu ed era di capelli e carnagione scuri: aveva una barbetta a punta e dalla cintola in su era nudo, con una striscia di stoffa che gli ornava il petto, come dettava la moda. Andrew invece aveva un vestito intero, secondo la moda di molti decenni prima.

Magdescu strinse la mano all'ospite. «Vi conosco, naturalmente, e sono molto contento di avervi qui. Voi siete il nostro prodotto più noto ed è un peccato che Smythe-Robertson fosse così maldisposto nei vostri confronti. Con voi avremmo potuto fare un sacco di cose.»

«Potete farle ancora» disse Andrew.

«No, credo di no. Ormai non è più il vostro tempo. Mentre per più di un secolo i robot sono rimasti sulla Terra, adesso le cose sono cambiate, ed essi vengono inviati nello spazio. Quelli che rimangono qui sono destinati a non avere un cervello indipendente.»

«Ma rimarrò io, sulla Terra.»

«Questo è vero, ma mi pare ormai che voi non abbiate più molto del robot. Avete qualcosa da chiederci?»

«Sì, essere ancor meno robot. Dal momento che adesso dispongo di un corpo organico, vorrei anche che la mia fonte d'alimentazione fosse organica. Ho qui il progetto...»

Magdescu rimase subito così affascinato dagli appunti di Andrew che si mise a leggerli con molta attenzione, lentamente, con espressione intenta. Poi, a un certo punto, disse: «Tutto ciò è straordinariamente ingegnoso. Chi è l'ideatore?».

«Io» rispose Andrew.

Magdescu gli diede un'occhiata penetrante, poi disse: «Voi dovrete, stando al progetto, sottoporre a un esame assai minuzioso il vostro corpo, un tipo di esame del tutto sperimentale, non essendo mai stato fatto finora. Io vi consiglio di non tentare, di rimanere così come siete».

Il viso di Andrew aveva una gamma limitata di espressioni, ma in compenso la sua voce riuscì a esprimere chiaramente l'impazienza. «Dottore Magdescu, non vi rendete conto del valore della cosa. Dovete aderire per forza alle mie richieste, perché se quei congegni descritti nel progetto possono essere inseriti nel mio corpo, potranno essere inseriti pure nel corpo umano. Si è già parlato e discusso delle protesi tendenti ad allungare la vita, ma sicuramente non esistono congegni migliori di quelli che ho progettato e che continuo a progettare io.

«Lo studio Feingold e Martin ha provveduto, seguendo la prassi, a brevettare le mie invenzioni. Siamo così in grado di produrre da soli le protesi che un giorno permetteranno agli uomini di sostituire gli organi malati con organi simili a quelli dei robot. Per la U.S. Robots questo rappresenterà naturalmente

un danno economico. Se però acconsentite a compiere su di me l'operazione che il mio progetto prevede, e a compiere quelle che il futuro riserberà, vi darò il permesso di usufruire dei miei brevetti e di mantenere il controllo tecnico sia sui robot sia sugli esseri umani dotati di protesi. Tutto ciò naturalmente vi verrà concesso solo se la prima operazione verrà portata a termine con successo e se sarà passato abbastanza tempo da garantire che tale successo si dimostri duraturo.»

Ponendo queste severe condizioni a un essere umano, Andrew non avvertì il senso di colpa derivante dall'aver violato la Prima Legge. Attraverso il ragionamento aveva imparato che ciò che a prima vista può sembrare crudeltà, a lungo termine si può rivelare bontà d'animo.

Magdescu era sbalordito. «Non sta a me decidere, però. E le decisioni del consiglio sono sempre molto lente.»

«Posso aspettare, purché il lasso di tempo sia ragionevole» disse Andrew.

«Ragionevole, mi raccomando.» E pensò con soddisfazione che nemmeno Paul in persona avrebbe potuto far di meglio.

16

Il lasso di tempo fu effettivamente ragionevole e l'operazione fu eseguita con successo.

«Ero molto contrario all'operazione, Andrew» disse Magdescu, «ma non per le ragioni che forse avete pensato voi. Non avrei affatto avversato l'esperimento, se si fosse trattato di compierlo su di un altro. Ma non potevo reggere all'idea di mettere a repentaglio il vostro cervello positronico. Sapete non avendo più un corpo metallico, ma un corpo organico in cui i circuiti positronici interagiscono con fibre nervose para-umane, nel caso che il corpo avesse subito gravi danni sarebbe stato difficile salvare il vostro cervello.»

«Io ho sempre avuto la massima fiducia nell'équipe della U.S. Robots» disse Andrew. «E adesso posso finalmente mangiare.»

«Be', può sorseggiare un po' d'olio d'oliva. Come già vi abbiamo spiegato, il fatto di poter mangiare comporterà la pulizia periodica della camera di combustione, e credo che non sarà purtroppo una cosa troppo piacevole, per voi.»

«Sì, forse, ma io spero di migliorare ulteriormente la situazione. Non è impossibile arrivare all'auto-pulizia. Sto infatti lavorando attorno a un congegno che tratta cibi solidi in minima parte incombustibili, cioè contenenti in minima parte materiale indigeribile, tale dunque da dover essere scartato.

»

«Dovreste fornire il corpo di un ano...»

«Sì, o qualcosa di equivalente.»

«E di che altro vorreste fornirlo, Andrew?»

«Di tutto il resto.»

«Anche dei genitali, insomma.»

«Sì, nei limiti previsti dal mio progetto. Il mio corpo è come una tela su cui intendo disegnare...»

Magdescu aspettò che finisse la frase, ma quando si accorse che Andrew non ne aveva l'intenzione, la completò lui stesso. «Un uomo?

«Vedremo» disse Andrew.

«Non vale la pena, credetemi, Andrew. Siete già meglio di un uomo. Avete già cambiato in peggio quando avete deciso di diventare organico.»  
«Il mio cervello non ne ha risentito.»

«No, ve lo concedo. Ma tutte le protesi che avete creato sono state immesse nel mercato col vostro nome: tutti vi riconoscono come inventore degno del massimo rispetto, com'è giusto che sia. E allora, perché volete fare altri giochi rischiosi col vostro corpo?»

Andrew non rispose.

Quanto agli onori, Andrew accettò di far parte di molte associazioni scientifiche e culturali, una delle quali si occupava della nuova scienza da lui fondata, la robobiologia, che ora aveva preso il nome di protesologia. Nel centocinquantenario anniversario della sua costruzione, la U.S. Robots organizzò un grande pranzo in suo onore. Se anche Andrew s'avvide dell'ironia della cosa, se la tenne per sé.

Alvin Magdescu, che era in pensione, volle essere presente al pranzo.

Aveva novantaquattro anni ed era ancora vivo perché anche lui aveva adottato delle protesi che tra l'altro compivano le funzioni del fegato e dei reni.

Il momento più emozionante del pranzo fu quando Magdescu, dopo un breve e commosso discorso, sollevò il bicchiere per brindare al Robot Centocinquantenne.

Andrew, anche se ora aveva nervi facciali che potevano esprimere una più vasta gamma di sentimenti, per tutto il tempo dei festeggiamenti rimase seduto, immerso in una passività un po' mesta. Non gli andava di essere un Robot Centocinquantenne.

17

La protesologia indusse Andrew a lasciare infine la Terra.

Erano passati decenni dall'anniversario: la Luna era diventata un mondo assai più terrestre della Terra stessa sotto tutti i punti di vista tranne che per la minor attrazione gravitazionale, e le sue città sotterranee avevano una popolazione fitta. Nella messa a punto delle protesi occorreva tener presente la gravità inferiore, e Andrew studiò le correzioni necessarie per cinque anni, assieme agli altri protesologi che stavano sulla Luna. Quando non lavorava, faceva passeggiate ed era riverito dagli altri robot con l'ossequiosità che solevano riservare agli uomini.

Quando tornò sulla Terra, la trovò tranquilla e noiosa in confronto alla Luna. Si recò negli uffici dello studio Feingold e Martin per annunciare il suo ritorno.

Il titolare attuale, Simon DeLong, si meravigliò. «Ci avevano detto che stavate per tornare, Andrew» disse, correggendosi all'ultimo momento perché stava per dire "signor Martin", «ma pensavamo di vedervi non prima della prossima settimana.»

«Cominciavo ad essere impaziente» disse Andrew, brusco. Non vedeva l'ora d'arrivare al dunque. «Sulla Luna, Simon, io controllavo un'équipe di

ricerca composta da venti scienziati umani. Davo ordini, e nessuno aveva nulla da eccepire. I robot mi ossequiavano come fossi un essere umano. E allora, perché non sono un essere umano?»

DeLong gli diede un'occhiata circospetta. «Mio caro Andrew, come mi avete appena spiegato, sia i robot sia gli esseri umani vi trattano come un essere umano, dunque voi siete, de facto, un essere umano.»

«Ch'io sia un essere umano de facto non è sufficiente. Non voglio essere soltanto trattato come un essere umano, ma voglio anche essere riconosciuto legalmente come tale. Voglio diventare un essere umano de jure.»

«Be', questo è tutt'altro discorso» disse DeLong. «A parte che ci scontreremmo in quel caso con i pregiudizi degli uomini, ci scontreremmo anche con l'indubbio fatto che voi, per quanto simile a un essere umano, non siete un essere umano.»

«In che senso non lo sono?» disse Andrew. «Ho l'aspetto di un essere umano e organi equivalenti a quelli degli esseri umani. Anzi i miei organi sono identici ad alcuni di quelli di cui sono dotati certi uomini. Ho dato il mio contributo artistico, letterario, scientifico alla cultura umana, né più né meno di qualsiasi essere umano vivente. Che cosa mi si può chiedere di più?»

«Se fosse per me, io non chiederei altro. Il guaio è che bisognerebbe far approvare dall'Assemblea Legislativa Mondiale una legge che chiarisse definitivamente che voi siete un essere umano. Vi dirò francamente che credo che ciò non succederà mai.»

«C'è un membro dell'Assemblea Mondiale con cui potrei parlare della cosa?»

«Sì, forse potreste parlare col presidente della Commissione per la Scienza e la Tecnica.»

«Mi potreste procurare un appuntamento?»

«Ma voi non avete nessun bisogno di intermediari. Nella vostra posizione potete...»

«No. Procuratelo voi.» Andrew non si accorse nemmeno d'aver dato un ordine in tono brusco a un essere umano: ci si era troppo abituato, sulla Luna. «Così avrete modo di far sapere a quella persona che lo studio Feingold e Martin mi appoggerà fino in fondo.»

«Be', ma...»

«Fino in fondo, Simon. Per centosettantatré anni ho contribuito grandemente, in un modo o nell'altro, alla prosperità di questo studio. In passato mi son sentito obbligato verso alcuni particolari soci di tale studio, ma ora no, ora non mi sento obbligato, anzi, è piuttosto il contrario: mi sento in credito.»

«Farò quello che posso» disse DeLong.

18

Il presidente della Commissione per la Scienza e la Tecnica era una donna originaria dell'Asia Orientale. Si chiamava Chee Li-hsing e indossava un abito trasparente estremamente brillante, che solo in certi punti era

privo non della trasparenza, ma del brillio, e che la faceva sembrare avvolta nella plastica.

«Comprendo perfettamente il vostro desiderio di ottenere tutti e pieni i diritti degli uomini» disse. «Ci sono stati momenti, nella storia, in cui determinati strati della popolazione umana hanno dovuto combattere per ottenere i loro diritti. Ma voi che diritti potete reclamare che non abbiate già?»

«Una cosa semplice come il mio diritto alla vita» affermò Andrew. «Un robot può essere smantellato in qualsiasi momento.»

«Un essere umano può venir giustiziato in qualsiasi momento.»

«Ma si può giustiziare un uomo solo in seguito a un adeguato processo, mentre io posso venir smantellato senza nessun processo. Basta solo la parola di un uomo che ne abbia l'autorità per porre fine ai miei giorni. E poi... e poi...» Andrew cercò disperatamente di non lasciar trapelare nessun segno di supplica, ma proprio gli artifici che era riuscito a inventare per darsi un'espressione e un tono di voce umani lo tradirono. «La verità è che voglio essere un uomo. È da sei generazioni di uomini che lo voglio.»

Li-hsing lo guardò comprensiva, con i suoi occhi scuri. «Che l'Assemblea Legislativa passi una legge che vi dichiari umano è altrettanto probabile che venga passata una legge analoga per una statua di marmo. Sapete, i parlamentari sono uomini come tutti gli altri, e permane sempre un certo alone di sospettosità, nei confronti dei robot.»

«Anche ora?»

«Anche ora. Quand'anche vi riconoscessimo tutti d'esservi ampiamente guadagnato il premio dell'umanità, rimarrebbe in noi il timore di creare un precedente indesiderabile.»

«Quale precedente? Sono l'unico robot libero esistente, l'unico del mio tipo, e non ce ne saranno mai altri, così. Potete chiederlo alla U.S. Robots.»

»

«"Mai" è una parola lunga, Andrew. Anzi, se preferite, signor Martin: mi fa piacere testimoniare così la mia simpatia per la vostra causa. Scoprirete che la maggior parte dei parlamentari non sarà tanto disposta a creare un precedente, per quanto insignificante possa essere tale precedente. Signor Martin, voi avete tutta la mia simpatia, ma non posso darvi da sperare. In verità...»

Si appoggiò allo schienale della sedia e aggrottò le sopracciglia. «In verità, se il problema diventasse troppo scottante, potrebbe anche nascere l'idea, sia in seno all'Assemblea sia fuori, di smantellarvi. Sopprimervi potrebbe risultare il modo più facile di risolvere la situazione. Pensateci, prima di buttarvi nella mischia.»

Andrew rimase fermo nei suoi propositi. «Ci sarà qualcuno che si ricorderà che la tecnica della protesologia la si deve quasi interamente a me, no?»

«No, anche se ciò vi potrà sembrare crudele. Anzi, se ci sarà qualcuno che se ne ricorderà, sarà per accusarvi. Diranno che l'avete fatto per i vostri

interessi personali, che questo faceva parte di un disegno criminoso volto a robotizzare gli esseri umani o a umanizzare i robot. Voi non siete mai stato fatto oggetto d'una campagna politica di odio, signor Martin, ma vi assicuro che se ciò accadesse, vi piovrebbero addosso diffamazioni così grottesche che, anche se né io né voi potremmo mai darvi credito, in nessun caso, molta gente sarebbe pronta a crederci fin nei più piccoli particolari. Signor Martin, non rischiate di rovinarvi.»

Si alzò. Nonostante Andrew fosse seduto era più piccola di lui, quasi come una bambina.

«Se deciderò di combattere per ottenere d'essere un uomo, voi sarete al mio fianco?»

Lei rifletté un attimo, poi rispose: «Sì, nei limiti delle mie possibilità. Se la mia presa di posizione a vostro favore dovesse a un certo punto minacciare di compromettere politicamente il mio futuro, probabilmente vi abbandonerei, anche perché non sono convinta fino in fondo della questione che mi avete posto. Ecco, io sono stata sincera con voi».

«Vi ringrazio, non chiedo altro. Intendo combattere fino in fondo per la mia causa, quali che siano le conseguenze, e vi chiederò aiuto solo nei limiti delle vostre possibilità.»

19

Non fu una battaglia diretta. Lo studio Feingold e Martin raccomandò a Andrew di portare pazienza, e la risposta piuttosto seccata, ma risoluta di Andrew fu che di pazienza ne aveva un quantitativo infinito. Poi lo studio legale mise in atto un programma che aveva lo scopo di delimitare e restringere l'area di lotta.

Fecero una causa in cui sostennero che il cliente, essendo dotato di un cuore artificiale, non era affatto tenuto a pagare i suoi debiti, ciò in quanto la protesi gli forniva un cuore robotico anziché umano, per cui egli perdeva la qualifica di "essere umano" e non sottostava più alle regole dettate dal diritto costituzionale in materia di esseri umani. Sostennero tale tesi con estrema abilità e tenacia e pur perdendo, fecero in modo di allargare al massimo il problema, finché riuscirono, con un appello dopo l'altro, a portarlo davanti alla Corte Mondiale.

Ci vollero anni e anni, e milioni di dollari.

Quando fu pronunciata la sentenza definitiva, DeLong festeggiò come una vittoria quella che in realtà era stata una sconfitta, dal punto di vista legale. Naturalmente Andrew partecipò ai festeggiamenti, negli uffici dello studio Feingold e Martin.

«Abbiamo ottenuto due cose» disse DeLong, «entrambe ottime. La prima è che siamo riusciti a far riconoscere che nessun corpo umano, per quanti organi si possano sostituire, cesserà mai di essere umano. La seconda è che siamo riusciti a coinvolgere l'opinione pubblica e a indurla, nel proprio interesse, ad opporsi fieramente a un concetto restrittivo di umanità, questo perché naturalmente tutti vogliono avere la possibilità, nel caso occorra, di sostituire gli organi malati per vivere più a lungo, e senza perdere

alcun diritto.»

«E voi pensate che adesso l'Assemblea Legislativa mi concederà d'essere uomo?» chiese Andrew.

DeLong parve un po' a disagio. «Quanto a questo, non mi sento di essere ottimista. Dalla gamma di organi sostituibili rimane infatti escluso l'organo di cui si è servita la corte Mondiale per stabilire in che consista la qualifica di "Umano". Gli esseri umani hanno un cervello cellulare organico, mentre i robot hanno un cervello positronico di platino-iridio, sempre che abbiano un cervello... E voi, Andrew, avete un cervello positronico. No, non guardatemi così. Non conosciamo abbastanza il cervello umano da poter sperare di riprodurlo usando strutture artificiali che ci diano risultati così perfetti da soddisfare alla sentenza della Corte. Nemmeno voi riuscireste a costruirlo, un cervello così.»

«E allora, che facciamo?»

«Tentiamo, naturalmente. La deputata Li-hsing ci sosterrà e ci sosterrà anche un numero sempre crescente di deputati. Senza dubbio il Presidente seguirà il parere della maggioranza.»

«E abbiamo la maggioranza?»

«No, ne siamo ben lontani. Ma potremmo forse raggiungerla nel caso che l'opinione pubblica si dimostrasse disposta ad estendere il suo non più ristretto concetto di umanità a voi. Ammetto che le probabilità sono piccole, ma se voi non intendete rinunciare, è l'unica nostra chance.»

«Non intendo rinunciare.»

20

La deputata Li-hsing era molto più vecchia rispetto a quando Andrew l'aveva conosciuta. Aveva smesso da un pezzo di portare abiti trasparenti. Adesso aveva i capelli rasati a zero e indossava vestiti a sacco. Andrew invece continuava ancora a portare il tipo d'abito che era d'uso ai tempi in cui aveva cominciato a girare vestito, anche se stava attento a non scontrarsi troppo con il gusto comune.

«Abbiamo fatto tutto quel che potevamo, Andrew» disse Li-hsing. «Ci proveremo ancora, dopo le vacanze, ma, se devo esser sincera, la sconfitta è certa e dopo dovremo rinunciare per forza. Tutti i miei sforzi più recenti sono solo serviti a farmi perdere terreno in vista della prossima campagna elettorale.»

«Lo so» disse Andrew «e la cosa mi addolora. Una volta voi mi diceste che in caso il vostro futuro di parlamentare fosse stato minacciato, mi avreste abbandonato. Perché non l'avete fatto?»

«Si può anche cambiare parere. E poi, ho pensato che abbandonarvi mi sarebbe costato più che non essere in carica alla prossima legislatura. È da più di venticinque anni che sono parlamentare dell'Assemblea, e ne ho abbastanza.

»

«C'è nessun modo per far cambiare loro parere, Chee?»

«Abbiamo fatto cambiar parere a quelli che erano disposti a ragionare.

Gli altri, cioè la maggioranza, sono inamovibili dalla loro posizione di avversione

viscerale.»

«Un'avversione viscerale e non motivata non è una ragione valida per votare in un modo anziché in un altro.»

«Lo so, Andrew, ma loro non adducono come motivo delle loro scelte l'avversione viscerale.»

«Allora adducono come motivo la differenza tra i cervelli» disse Andrew.

«È mai possibile che siamo al livello di una lotta tra cellule e positroni?

Non si potrebbe dare una definizione funzionale del cervello, prescindendo dal materiale di cui è fatto? Non sarebbe più giusto se dicessimo che il cervello è una cosa, è qualsiasi cosa capace di sviluppare un certo livello di pensiero?»

«Non servirebbe» disse Li-hsing. «Il vostro cervello è fatto dall'uomo, mentre quello umano no. Il vostro cervello è costruito, quello umano invece, secondo loro, si evolve. Tutti gli esseri umani che sono decisi a mantenere salda la "barriera" che li diversifica dai robot, considerano queste differenze una specie di parete d'acciaio alta un miglio e spessa altrettanto.»

«Se si potesse individuare l'origine della loro avversione, la vera origine...»

«Dopo tutti questi anni» disse Li-hsing con tristezza, «voi cercate ancora di trovare motivazioni sensate al comportamento umano. Povero Andrew, non arrabbiatevi, ma questo vostro coraggio non è da uomo, ma da robot.»

«Non lo so» disse Andrew. «Se mi rassegnassi a...»

1 (Ripresa)

Se mi rassegnassi a...

Da tempo sapeva che forse sarebbe arrivato a questo punto, e alla fine ecco che si trovava lì dal chirurgo. Ne aveva trovato uno che sarebbe stato in grado di eseguire bene l'operazione che voleva: era un chirurgo-robot, perché per un caso così difficile come il suo non era possibile fare affidamento su un chirurgo umano, che non ne avrebbe avuto né l'abilità, né l'intenzione. Poiché dunque il chirurgo non avrebbe potuto compiere un'operazione del genere su un essere umano, Andrew, dopo avere, in preda alla tristezza del dubbio e dell'angoscia, rimandato d'un attimo il suo annuncio, si era poi deciso e aveva eliminato l'ostacolo rappresentato dalla Prima Legge dicendo: «Io sono un robot, come te».

Dopo, con quella fermezza che aveva imparato ad avere nell'impartire ordini perfino agli esseri umani, disse: «Ti ordino di eseguire l'operazione su di me».

Dal momento che la Prima Legge non poneva più ostacoli e che l'ordine veniva dato da un essere in tutto e per tutto simile a un uomo, fu alla Seconda Legge che si rifece il chirurgo, dando così piena soddisfazione ai piani di Andrew.

21

La sensazione di debolezza che avvertiva doveva essere, pensava Andrew, certamente immaginaria. Si era ormai ripreso del tutto dall'operazione. Tuttavia, cercando di non farsi notare, camminava appoggiandosi al

muro. Se invece di camminare fosse rimasto seduto, tutti avrebbero ritenuto la cosa molto strana e avrebbero potuto scoprire quello che aveva fatto. Li-hsing disse: «Questa settimana ci sarà la decisione finale, Andrew. Non sono riuscita a rimandare ulteriormente, e perderemo. Era destino, Andrew».

«Vi sono grato per essere riuscita a rimandare fino ad ora. Ciò mi ha dato il tempo necessario a giocare l'ultima carta a mia disposizione.»

«Quale carta?» chiese Li-hsing, visibilmente turbata.

«Non potevo dirlo né a voi, né agli avvocati dello studio Feingold e Martin, perché avreste cercato di fermarmi. Vedete, se il problema sta tutto nella diversità tra i cervelli, la vera e grande diversità è data dalla mortalità dell'uno e dalla immortalità dell'altro. Non c'è nessuno che davvero si preoccupi di come è fatto un cervello, di che aspetto abbia, di come sia costruito. L'unica preoccupazione reale è che le cellule del cervello umano muoiono, devono morire. Anche se tutti gli altri organi del corpo si mantengono sani o vengono sostituiti da protesi, le cellule del cervello, che non si possono sostituire se non cambiando e quindi annullando la personalità individuale, devono alla fine morire.

«Sono quasi due secoli che i miei circuiti positronici funzionano perfettamente, senz'alcuna alterazione percettibile, e potrebbero continuare a funzionare ancora per secoli. È questa dunque la barriera fondamentale: gli esseri umani possono tollerare un robot immortale, perché in fondo non gl'importa di quanto duri una macchina, ma non potrebbero mai tollerare che fosse immortale un essere umano in quanto riescono a sopportare la propria mortalità solo finché sono certi ch'essa è universale. Questa è la ragione per cui non vogliono che io diventi umano.»

«Dove volete arrivare, Andrew?» chiese Li-hsing.

«Ho eliminato il problema. Alcuni decenni fa il mio cervello positronico venne collegato a fibre nervose organiche. Adesso mi sono sottoposto a un'operazione che ha apportato a tale collegamento delle modifiche per cui lentamente, abbastanza lentamente, il mio potenziale elettrico verrà detratto dai circuiti.»

Per un attimo il volto rugoso di Li-hsing rimase senza espressione. Poi lei strinse le labbra. «Intendete dire che avete fatto in modo di dover morire? Com'è possibile? È contro la Terza Legge.»

«No» disse Andrew. «Ho scelto tra la morte del mio corpo e la morte di tutte le mie aspirazioni e di tutti i miei desideri. Avrei violato la Terza Legge se avessi lasciato vivere il mio corpo a costo di una morte ben più grande.»

Li-hsing lo prese per un braccio, come a volerlo scuotere, poi invece si fermò. «Andrew, non può funzionare! Ritornate come prima!»

«Non è possibile. Il danno che è stato fatto è troppo grande. Ho ancora un anno da vivere, più o meno. Riuscirò ad arrivare ai duecento anni dalla mia costruzione. È una cosa che ho calcolato per soddisfare una mia debolezza.

»

«Ma non ne vale la pena! Andrew, è sciocco da parte vostra.»

«Se ciò mi permetterà d'essere riconosciuto umano, ne sarà valsa la pena. Se no, ne sarà valsa la pena lo stesso, perché cesserò di soffrire e lottare.

»

Li-hsing allora fece una cosa che lei stessa non prevedeva. Si mise a piangere, in silenzio.

22

Cosa strana, l'ultima mossa di Andrew attrasse enormemente l'attenzione della gente. Tutto ciò che Andrew aveva fatto sino ad allora aveva lasciato tutti indifferenti. Ma ora che aveva accettato perfino di morire, pur di diventare umano, il suo sacrificio venne considerato troppo grande per essere respinto.

La cerimonia non a caso fu fissata per il giorno in cui Andrew aveva compiuto i duecento anni. Il Presidente Mondiale avrebbe in quell'occasione ratificato la legge che esprimeva la volontà del popolo, e la cerimonia sarebbe stata trasmessa in tutto il mondo e anche sullo stato della Luna e sulla colonia marziana.

Quel giorno Andrew apparve su una sedia a rotelle, perché riusciva a camminare solo a stento.

Mentre tutta l'umanità stava a guardare, il Presidente Mondiale disse:

«Cinquant'anni fa, voi, Andrew, foste dichiarato Robot Centocinquantenne». Fece una pausa, poi continuò, con tono più solenne: «Oggi, signor Martin, noi vi dichiariamo Uomo Bicentenario».

E Andrew, sorridendo, strinse la mano al Presidente.

23

Andrew giaceva a letto. La sua mente s'andava sempre più indebolendo, ed egli cercava disperatamente di ritornare padrone dei propri pensieri.

Uomo! Era un uomo! Voleva che fosse questo il suo ultimo pensiero: con questo in mente voleva dissolversi... morire.

Aprì ancora una volta gli occhi e riconobbe Li-hsing, che gli stava accanto con aria grave. C'erano anche altri presenti, ma erano come ombre, non riusciva a distinguerli. Solo Li-hsing spiccava nel grigiore sempre più scuro che i suoi occhi vedevano.

Lentamente, poco per volta, le allungò la propria mano e sentì, in modo tenue e ovattato, che lei gliela stava stringendo.

Ora tutti i suoi pensieri stavano scivolando via, e con essi anche l'immagine di lei. Ma prima del totale dissolvimento, un ultimo pensiero ristette un attimo nella sua mente.

«Signorina Piccola» sussurrò, troppo piano perché qualcuno lo sentisse.

UN'ULTIMA PAROLA

Ringrazio per la loro fedeltà e la loro pazienza quelli di voi che avevano già letto alcuni (o magari tutti) i miei racconti di robot. A quelli che non li avevano letti spero che il libro sia riuscito gradevole. Sono lieto di avere fatto la loro conoscenza e spero che presto ci incontreremo di nuovo.

FINE